

Ionesco

Un mondo invivibile, in pratica stupendo

di Domenico Rigotti

Acolto nel '64 alla «Comédie Française», Accademico di Francia dal 1971, Ionesco, il grande sperimentatore degli anni 50, l'isolato che nessun gruppo o movimento o partito ha mai potuto annetteresi, oggetto a suo tempo di ironico compatimento, di commenti sarcastici dei recensori ufficiali, è nome il più illustre forse in una letteratura, quella francese, aperta come poche altre alle voci del mondo. Eppure parlare di Ionesco non è cosa poi tanto semplice. Definirlo, etichettarlo, ora che la sua parabola è allo zenith, è quasi un grave atto alla sua natura di poeta. Non è un caso se sovente per via anche della suo impetuoso e contraddittorio carattere, lo scrittore franco-rumeno ha portato a certe superficialità di giudizio. Ma l'intellettuale si sa, è sempre incorso in tali pericoli.

Se ne rese conto a suo tempo anche quell'inquieto uomo di teatro e bravissimo attore troppo presto dimenticato che fu Tino Buazzelli. Il quale in certe sue noterelle non proprio superficiali e non soltanto di carattere teatrale, che nessuno ha mai pensato, ed è un peccato, di raccogliere, ebbe a scrivere come «la lotta di Ionesco consiste nel ricondurre l'uomo in primo piano». «Ionesco - affermava Buazzelli più o meno all'epoca in cui recitava «L'uomo con le valige» - vuole che siano rispettate le regole del gioco leale. L'uomo deve possedere la libertà di rispondere alle sue domande metafisiche che sono ineluttabili.»

Cosa vera e parole che, mi pare, siano da sottoscrivere dopo la lettura di questo «Il mondo è invivibile» (pag. 220, lire 30000) che l'editrice Spirali ha appena mandato in libreria e che non ha perso nulla della sua attualità anche se esso raccoglie scritti che risalgono a circa un decennio fa. Scritti cioè immediatamente precedenti alla sua maturazione verso la fede. Anzi, in certo qual verso ne sono il preludio.

Scritti anche, assai disparati nel loro contenuto e nel loro sapore memorialistico, ma che appunto per la loro diversità si propongono come uno specchio autentico e sincero di questo protagonista non solo letterario della cultura del Novecento. Protagonista, Eugene Ionesco, almeno da quel giorno in cui la sua «Cantatrice calva», che in una di queste stesse sue pagine lui rivela voleva portarbin palcoscenico col titolo di «L'inglese senza difficoltà», prese stanza su una vecchia ribalta parigino e da allora ha conquistato il mondo.

Confessa: «Niente mi scoraggia, nemmeno lo scoraggiamento». Ma più pessimisticamente dice anche: «Non so chi io sia. Non so che cosa faccia qui». Ed è già un bel'atto di umiltà gettato in faccia a tanti intellettuali presuntuosi che s'affacciano soprattutto sui balconi di quella Francia che lui forse come pochi altri ha privilegiato e amato (e ama nonostante le sue idiosincrasie). Sono pagine queste di di confessione a cuore aperto. Di una confessione magari insistita fino a rasentare il narcisismo ma sempre leale. Di una confessione che giunge fino al nudamento totale: in primo piano l'angoscia che colpisce ogni giorno anche l'uomo di successo, la paura della morte, l'assenza apparente di ogni significato della vita, ma anche chiamati in causa lo sgomento di fronte alle ideologie svianti, agli sbandamenti della società, al declino dell'Occidente.

«La situazione deve cambiare - annota in data gennaio 1979 - Lo stato di cose attuale deve essere sovvertito. Gli uomini di scienza o dello spirito devono comandare ai burocrati, ai dittatori o, semplicemente, ai manipolatori maldestri delle teorie che non riescono a penetrare e agli empiristi di piccola levatura». Impossibile non ascoltarlo. In tempi opachi e di estrema superficialità, le sue pagine pur sotto il velo di certo pessimismo servono di contributo alla fatica dell'uomo per ritrovare una dignità nuova e la coscienza del valore della ricchezza dello spirito.